

LE CITTA'  
VISIBILI  
Suoli  
sotto regime  
Francesco Indovina

# Cinque giorni a giugno

## Berlino Est, 1953. Insurrezione operaia e repressione di regime



Il Muro, prima

**GIUGNO 1953**  
*Il segno  
di classe*  
P. V.

di Piero Bernocchi

12 giugno. E' il secondo venerdì di paga, dopo l'adozione delle nuove norme (aumento drastico dei ritmi di lavoro, deciso il 14 maggio dal Cc della Sed, ndr). Sulla Stalinallee si svolgono varie assemblee, tra le quali in particolare quella del cantiere C-sud. Convocata dalla direzione sindacale sotto la pressione dei lavoratori e aperta da un intervento a favore delle norme, questa si trasforma in un vero e proprio scontro frontale tra operai e burocrazia: i primi rifiutano di riprendere il lavoro e stabiliscono dei contatti con gli altri cantieri, riferendo in quelle sedi le notizie sull'andamento dell'assemblea.

13 giugno. Una gita sindacale viene trasformata dagli operai in un'occasione di protesta contro le norme. Secondo alcune testimonianze, della cui veridicità manca una documentazione sufficiente, nel corso di questo viaggio, tra dipendenti di aziende di edilizia civile e industriale sarebbe stato addirittura deciso, in forma semiclandestina, uno sciopero generale per il 15.

15 giugno. In realtà, alcuni cantieri entrano in sciopero. (...) Alla Stalinallee, Blocco-40, si svolge un'altra assemblea che, partita dalle valutazioni sul «nuovo corso», arriva ad approvare una mozione in cui si invita il governo a riabbandare le norme. Gli operai decidono di non inoltrare la mozione per via gerarchica, ma di portarla direttamente al governo e di attendere la risposta sul luogo. Un dirigente sindacale riesce però a far rinviare la consegna della mozione in quanto, come egli dichiara, il governo avrebbe in programma per il giorno seguente una riunione sul tema delle norme, mentre un articolo sull'argomento dovrebbe apparire sull'organo sindacale Tribüne.

16 giugno. Tribüne pubblica effettivamente un articolo sulla questione delle norme. La firma Otto Lehmann ed è la goccia che fa traboccare il vaso. Contrariamente alle assicurazioni fornite nei giorni precedenti, né il governo né la Fdgb hanno intenzione di ripristinare le vecchie norme. Lo scritto di Lehmann viene letto al Blocco-40 da un sindacalista. Inviatovi per distogliere i lavoratori dallo sciopero e dall'inviare delegazioni. Ma l'uomo non può nemmeno terminare il discorso: gli edili confermano le proprie decisioni e in corteo si recano presso gli altri cantieri della Stalinallee, dove il lavoro è stato già praticamente interrotto e si svolgono ovunque assemblee.

Il corteo, di circa 300 operai, ai quali si aggiungono quelli del C-sud, è preceduto da uno striscione su cui è scritto: «Vogliamo l'abbassamento delle norme». Ironia della sorte. Non si è fatto altro che utilizzare una striscione sindacale giacente nel cantiere. In cui era

Anticipiamo un brano del libro di Piero Bernocchi, «Oltre il muro di Berlino» (Erre Emme Editore). E' la cronaca della rivolta operaia a Berlino

stato scritto: «In occasione del Primo maggio, il Blocco-40 ha elevato volontariamente le norme del 10%». Agli operai è bastato rovesciare, in senso fisico e politico, il vecchio striscione.

Al corteo si aggiungono i lavoratori del Krankenhaus. Avviene tutto in maniera molto spontanea e ben presto si forma una folla di 1.500-2.000 operai. Sono le 11 e si decide di puntare verso la sede del governo, sulla Leipzigerstrasse. (...) La Volkspolizei (i «Vopos») si fa da parte e non interviene per fermare il corteo. Questo passa davanti all'Ambasciata sovietica. Il silenzio si fa allora glaciale: niente slogan o grida, l'edificio non viene neanche sfiorato. I dimostranti sanno quale forza militare i sovietici potrebbero dispiegare in poche ore a Berlino e nei dintorni e probabilmente sperano in una relativa neutralità dell'Urss, di fronte a un conflitto che, per quanto acuto, mantiene ancora le caratteristiche di uno scontro economico tra operai e regime. (...)

### «Tu non sei un compagno»

Alle 13 circa gli operai, ai quali si sono aggiunti molti berlinesi, giungono nella Leipzigerstrasse, davanti alla sede del governo. Sono quasi diecimila persone e si radunano in assemblea, decisi ad attendere il ritorno della delegazione dei cantieri. Ma portone e finestre sono sbarrati, l'edificio sembra deserto e la delegazione non può entrare. I lavoratori cominciano a fischiare e urlare slogan sempre più duri verso il governo. Chiedono che escano Grotewohl o Ulbricht. A una finestra si affaccia Selbmann, ministro dell'Industria. Dalla piazza parte un boato e Selbmann è costretto a uscire per parlare ai manifestanti. Sale su un tavolo che funge da palco improvvisato ed esordisce con un «cari compagni», cui gli operai rispondono in coro: «Tu non sei un nostro compagno».

In serata le piazze sono stracolme: lo è anche la Strasberger Platz, dodici ore prima dell'appuntamento. In tono generale è festoso e per nulla impaurito. Lo incoraggia l'apparente inerzia della polizia, che non interviene e in molti luoghi sembra essersi eclissata del tutto. La verità è invece che febbrili preparativi sono in corso in tutti gli apparati di repressione. Nelle caserme vige lo stato d'allerta, si fa circolare la notizia che «agenti nemici sono entrati nel Paese».

17 giugno. Ore 7. La Strasberger Platz è colma e la folla trabocca per tutta la Stalin-

Est, nel giugno del 1953. Nata contro l'aumento selvaggio dei ritmi di lavoro, la protesta assunse caratteri insurrezionali

lee. Ore 7,45. Il corteo si muove. Sono migliaia di persone. (...) Da tutti i cantieri escono gli operai e si aggiungono al corteo. Ore 8,30. I manifestanti giungono davanti alla sede del governo. Gli slogan hanno ormai un carattere essenzialmente politico e chiamano in causa i massimi dirigenti del regime: «Ulbricht, Picck, Grotewohl ne abbiamo le tasche piene». Ulbricht in particolare viene oltraggiato, essendo considerato l'esponente della «linea dura» nella Sed: «Non c'è altro da fare, il «pizzetto» se ne deve andare».

Gli operai sono a ridosso della sede governativa. I Vopos, in gran numero, scendono dai camion e vanno a rafforzare i cordoni della guardia davanti al palazzo. La piazza viene chiusa dalla polizia e altre truppe escono dall'edificio. Il corteo si ferma, ma lo scontro è nell'aria: le prime file, ormai a contatto coi poliziotti, non possono arrestarsi, spinte da una marea di dimostranti che arrivano dalle strade laterali e non hanno più modo di sapere cosa stia accadendo davanti all'ingresso dal palazzo governativo. Piove ininterrottamente.

### Arriva l'ordine di sparare

Ore 10. Si riunisce il Comitato centrale della Sed, insieme ai rappresentanti della stampa e della radio di partito. Mancano alcuni dei massimi dirigenti, come Ulbricht e Grotewohl, che probabilmente si trovano già al riparo, nascosti in caserme di polizia o sotto il controllo delle truppe sovietiche. E' quindi Hermann Axen, responsabile della Sezione propaganda del Cc, che fornisce la versione ufficiale degli avvenimenti ai rappresentanti della stampa estera, addebitando la responsabilità dell'accaduto ad «agenti nemici di Berlino Ovest», che avrebbero «tentato con l'aiuto di provocatori fascisti di disturbare la comprensione che si va creando tra i tedeschi» (...)

Tutti i simboli del regime vengono attaccati e distrutti: baracche della polizia, negozi, «Ho» (riservati ai funzionari), cartelloni di propaganda che vengono dati alle fiamme. I manifestanti invadono e devastano anche le sedi della Sed che incontrano, impedendo però che vengano compiuti furti o che ci si impossessi di armi da fuoco (...)

Ore 12,30. Dal palazzo giunge l'ordine di sparare sulla folla. L'ordine viene eseguito sparando ad altezza d'uomo per uccidere. Numerose cadono le vittime, ma la folla tenta ugualmente di resistere. Le testimonianze concordano sulla maggiore responsabilità dei militari tedeschi nel provocare le vittime, rispetto a quella dei sovietici.

Ore 13. Il comando militare sovietico dichiara lo «stato d'emergenza» e instaura la legge marziale nel settore orientale di Berlino. Il testo viene diffuso attraverso la radio e gli alto-

parlanti dislocati in varie zone della città. Si calcolano intorno a tremila i militari sovietici impegnati nell'operazione, e circa diecimila i Vopos.

La sparatoria prosegue ininterrotta. Sulla Postdammerplatz s'ode il crepitio delle mitragliatrici. Molti manifestanti scappano oltre il confine di Berlino Ovest, mentre nella parte orientale continuano ad arrivare cortei dalle zone circostanti, più o meno ignari del massacro che si sta compiendo al centro. Folti gruppi di dimostranti attaccano i locali della Sed, finché non giunge una colonna di carri armati sovietici a «liberarli», formandovi intorno un cordone di militari e blindati. Scontri e interventi delle truppe sovietiche si verificano anche davanti alla sede centrale della Polizia.

Molti operai, benché disarmati, continuano a sfidare i carri armati con coraggio impari, mentre le truppe d'occupazione e i Vopos sono ormai lanciati nella caccia all'uomo. Su queste pagine, a volte commoventi, di ardire ed abnegazione, la propaganda del regime tenterà successivamente di gettare discredito con capolavori di «prosa di regime». («Con i volti rabbiosi e le ginocchia molli, fissavano il cannone puntato. Due giovani con dello pettinature orribili, afferrarono delle pietre e le gettarono contro il carro armato. Neues Deutschland»).

Ore 15. Varie migliaia di persone assaltano la sede della Sed, il «Servizio per la sicurezza dello Stato», la polizia segreta. Prima dell'arrivo dei carri armati, vengono distrutti mobili e incartamenti e in alcune parti dell'edificio viene appiccato il fuoco. E' l'ora, più o meno, in cui gli autocarri dell'esercito sovietico portano via da Berlino le famiglie dei membri dell'Ufficio politico della Sed (...)

Primo pomeriggio. Il Lustgarten, i Linden, l'Alexanderplatz, la Leipzigerstrasse vengono svuotate poco a poco dai carri armati. Questi avanzano lentamente, spingendo tutta la folla dal centro verso i confini del settore. Continuano tuttavia i gesti dimostrativi. Viene incendiata la «Columbushaus» sulla Postdammerplatz, mentre altri scontri avvengono nello stadio «V. Ulbricht» oppure intorno alla Stalinallee.

Negli ospedali è un dislivello di ambulanze. Tra le 15 e le 16, all'Elisabeth-Krankenhaus muore Horst Bernhagen, colpito alla testa, mentre risultano già ricoverati circa sessanta feriti. Un altro centinaio si trova al Rudolf Virchow. La maggior parte delle vittime, tuttavia, non riuscirà ad arrivare negli ospedali, né negli obitori di Berlino Ovest. Molti corpi di feriti o uccisi vengono trascinati via dai Vopos o dalle truppe sovietiche. Come tragici esempi di questi procedimenti si possono citare il caso di un bambino colpito a morte sulla Bernauerstrasse intorno alle 19 e di quattro manifestanti ai quali la polizia spara a bruciapelo, tra la Eck-Chaussée e l'Invalidenstrasse, verso le 17.

Nonostante queste riflessioni, ritengo, d'accordo con Cederna, che sia una cosa estremamente utile avere finalmente una legge adeguata. Va tuttavia ripetuto chiaramente che una buona legge sul regime dei suoli, e la possibilità per gli enti locali di costituire patrimoni di aree, sono solo una premessa per costruire una città che non faccia schifo. Non c'è nessun automatismo; né tutta la cattiva crescita delle nostre città è addebitabile esclusivamente alla mancanza di una legge sui suoli. Una buona legge, in questo campo, facilita la possibilità di pianificare, ma non garantisce che i problemi affrontati dal piano siano quelli giusti e risolti in modo adeguato.

La mancanza di una legge che regoli il regime dei suoli e permetta la formazione di ampi patrimoni pubblici di aree edificabili è sicuramente un vincolo per una razionale e ordinata crescita urbana. Si tratta di un tema che, a ragione, viene richiamato ogni volta che si affronta la questione territoriale e urbana del nostro paese. E' dal secondo dopoguerra che la rendita edilizia si difende con successo; per altro bisogna dire che l'intensità e i contenuti degli attacchi erano tali da non rendere particolarmente difficile questa difesa. Forse una sola volta si è tentato con determinazione: mi riferisco alla proposta dilige urbanistica preparata dall'allora ministro democristiano Fiorotino Sullo, nell'ambito della prima esperienza di centro sinistra, proposta alla quale avevano contribuito Giovanni Astengo, Luigi Piccinato e Giuseppe Samonà. Si tratta anche, a ben vedere, dell'unico caso di un esponente di rilievo democristiano che abbia avuto la carriera politica stroncata proprio per aver presentato quella legge.

Il tema della rendita urbana e della sua eliminazione costituisce una costante della battaglia degli urbanisti italiani dalla fine della seconda guerra mondiale, quasi senza nessuna distinzione della collocazione politica di ciascuno (ai nomi citati si possono aggiungere, tra gli altri, quelli di Benvenuto, Quaroni, Insolera, Campos Venuti, Vittorini, Bacicalupo, Ceccarelli, Secchi, Tutino, Salzano). Senza l'eliminazione della rendita non è possibile la costruzione di una città moderna e razionale, questa è in sintesi la posizione espressa, in modo sostanzialmente unitario, dalla cultura urbanistica avanzata.

A questo filone di pensiero aderisce anche Antonio Cederna, che ancora una volta ha voluto affrontare la questione in un suo editoriale (La Repubblica del 10 dicembre), anche per darci una buona novella: pare che il consiglio dei ministri abbia approvato una proposta di legge organica sul regime dei suoli che possa rappresentare una «base positiva di discussione».

E' probabile che oggi, alla fine di un grande ciclo espansivo-speculativo, una buona legge sul regime dei suoli possa essere varata senza una reazione virulenta. Come è noto la dilatazione della città in questa fase storica è molto contenuta; inoltre i segmenti di domanda abitativa in zone di espansione non sono, dal punto di vista economico, particolarmente appetibili; altre settori edilizi oggi sembrano più economicamente interessanti. Tutti questi motivi possono permettere l'approvazione di una legge ragionevole, senza spargere il sangue dell'attuale ministro dei lavori pubblici on. Prandini. Ministro che, tra l'altro, sembra intenzionato a fare ben altri «favori» al settore edilizio, per attivare i quali non è escluso abbia necessità di una legge sui suoli.

Nonostante queste riflessioni, ritengo, d'accordo con Cederna, che sia una cosa estremamente utile avere finalmente una legge adeguata. Va tuttavia ripetuto chiaramente che una buona legge sul regime dei suoli, e la possibilità per gli enti locali di costituire patrimoni di aree, sono solo una premessa per costruire una città che non faccia schifo. Non c'è nessun automatismo; né tutta la cattiva crescita delle nostre città è addebitabile esclusivamente alla mancanza di una legge sui suoli. Una buona legge, in questo campo, facilita la possibilità di pianificare, ma non garantisce che i problemi affrontati dal piano siano quelli giusti e risolti in modo adeguato.

Inoltre va posto il problema che oggi è indispensabile non solo una legge sui suoli ma, in un qualche modo, anche una adeguata legislazione su quello che possiamo chiamare il regime degli edifici. Poiché, come è da tutti ripetuto, la città non cresce più e il problema della sua qualità si risolve attraverso un'opera di ricucitura e poiché, aggiungendo, essa si intensifica e addensa, diventa essenziale per l'operatore pubblico poter giostrare all'interno del già costruito per migliorare la condizione di vita degli abitanti. Che resta sempre l'obiettivo prioritario di ogni intervento urbanistico.